

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XXVIII Domenica ordinaria C – 2016
2 Re 5,14-17; Salmo 97; 2 Tim. 2,8-13; Lc. 17, 11-19

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Le letture di questa domenica ci propongono, in continuità con quelle di domenica scorsa, il tema della *fede*, ma con una prospettiva diversa. Oggi ci viene ricordato che una fede che si limiti a chiedere favori, guarigioni fisiche, grazie è una fede rimasta allo stadio infantile e che una fede senza gratitudine è una fede che interrompe il suo processo di crescita proprio nel momento in cui dovrebbe verificarsi una svolta decisiva. Il tema è importante perché viviamo in una cultura e in una società, in cui gran parte dei rapporti sono concepiti e basati sull'utile e sul profitto, sulla boria e sulla presunzione di essere autosufficienti. Di conseguenza, diventa difficile insegnare e imparare a *essere grati* a Dio e agli altri. Esprimere in modo consapevole, umile e gioioso la nostra gratitudine sembra un atto di debolezza, un'umiliazione. I testi biblici ci dicono invece che la gratitudine è un atteggiamento fondamentale della persona, ne rivela lo spessore umano e spirituale.

Sia la prima lettura che il brano del Vangelo ci parlano di *malati di lebbra*. La lebbra è una malattia terribile e devastante, perché decompone non solo il corpo, ma lo spirito, la psiche, le relazioni con gli altri. Nell'antichità si riteneva infatti che fosse la massima punizione che Dio infliggeva ai peccatori ed implicava l'allontanamento dalla società e dal tempio. Due dei protagonisti dei racconti sono poi anche... *stranieri*. Luca, per parlare del Samaritano, usa il termine greco "*alloghenés*", che vuol dire "*colui che ha un'origine diversa, che proviene da altrove*". Questo termine non ha un significato solo territoriale, etnico, culturale, ma anche religioso ed esistenziale: quelli che non provengono da dove proveniamo noi non sono penalizzati solo da un punto di vista sociale, ma sono inferiori a noi in tutto, anche nella fede; pertanto, nemmeno Dio li

ama, non rientrano addirittura nel suo piano salvifico! Il brano del *II Libro dei Re* e quello di *Luca* dicono invece che Dio ama gli stranieri, perché anch'essi sono figli suoi, hanno una loro dignità sacra e inviolabile come tutti e sono anch'essi alla ricerca della verità; nel loro cuore ci sono gli stessi sentimenti, le stesse domande, gli stessi bisogni che sono nel cuore di ogni uomo. Anzi, il termine "*straniero*", nella Scrittura, è proprio il simbolo dell'uomo che vive fuori degli schemi prestabiliti e che percorre strade diverse da quelle già tracciate dalle istituzioni tradizionali, quindi è il simbolo e, a volte, come nel caso di oggi, addirittura il *modello* di coloro che cercano la verità.

La prima lettura riporta la storia di Natan, un comandante dell'esercito siriano malato di lebbra. Lebbroso e straniero, dunque! Una giovane prigioniera ebrea a servizio della moglie parla del profeta Eliseo come di uno che è capace di guarirlo. Di qui la sua curiosità e la sua decisione di recarsi presso il re di Israele, che ovviamente rimane scioccato dall'assurda richiesta di uno straniero e per di più di uno straniero nemico di favorire l'incontro con il profeta. Finalmente l'incontro avviene, ma l'impatto è traumatico perché Eliseo gli chiede di "*immersersi sette volte nel Giordano*", una cosa per lui incomprensibile e forse giudicata ridicola. Indotto però dai suoi servi a ragionare, obbedisce. L'immersione nelle acque del Giordano è dunque preceduta da una riflessione, da un atto di umiltà e da un atto di fede che si configura come un'immersione ancora più importante: Naaman si immerge nella parola dell'uomo di Dio, in altri termini si affida totalmente a lui, anche se non comprende l'utilità del gesto richiestogli.

L'effetto di questo atto di fede incondizionata è incredibile: "*il suo corpo divenne come il corpo di una ragazza*". L'espressione sta ad indicare una vera e propria *rinascita della persona*. Il cambiamento radicale è attestato da una immediata conversione al Dio di Israele e dalla decisione di recarsi personalmente dal profeta Eliseo per mostrargli la sua infinita gratitudine offrendogli una vera fortuna: "*dieci talenti d'oro, seimila sicli d'oro e dieci mute di abito*". Il deciso rifiuto del profeta di accettare il dono, nonostante l'*insistenza* di Naaman, rivela la sua onestà morale, la sua maturità umana e il suo spessore spirituale. Dio e i suoi profeti non si comprano: non è fede tentare di corromperli offrendo loro dei doni, non ci si relaziona con Dio e con gli altri per ottenere dei favori e per ringraziarli solo dopo averli ottenuti. Inoltre, la gratitudine è un sentimento alto, doveroso, ma per chi la riceve è solo un motivo di imbarazzo, non di autocompiacimento e di protagonismo: la persona matura è consapevole di dover essere lei stessa grata ad altri dei doni di cui è depositaria; nel caso di un uomo di Dio, egli riconosce umilmente di essere un semplice amministratore dei doni che Dio gli ha affidato e che solo a Dio spetta la gratitudine: Eliseo si mostra pienamente consapevole di non essere stato lui a guarire Naaman, ma Dio. E' questa testimonianza limpida e autentica che consente a Naaman di completare il suo percorso di fede, passando dalla gratitudine umana al riconoscimento di Dio come suo Salvatore e diventando lui stesso un convinto testimone della vera fede.

Raccontando la guarigione dei lebbrosi ad opera di Gesù, *Luca* richiama la nostra attenzione sulla *gratitudine di uno solo*, anche lui... straniero! Anche questo racconto è inquadrato nel viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Se ne può dunque comprendere l'importanza attribuitagli dall'evangelista: esso, come gli insegnamenti finora trasmessi, assume il valore di un testamento. Il tema è lo stesso della prima lettura con qualche piccola variante, che però rileva delle sfumature su cui vale la pena riflettere.

Di dieci lebbrosi, nove vengono guariti e uno viene non solo guarito, ma anche... *salvato*. Una cosa è guarire e un'altra cosa è essere salvati. Ci si può rivolgere a Dio, ottenere ciò che si chiede, ma rimanere... malati. Guarire fisicamente non equivale a star bene. Il benessere della persona non dipende dalla salute fisica. La salute fisica è importante, ma non è tutto, come superficialmente molti pensano. Occorre anche il benessere profondo, la pace del cuore, l'intima certezza di essere amati da Dio, di essere nati per uno progetto ben preciso e di non essere soli nel realizzarlo. I nove lebbrosi sono guariti, ma dentro sono rimasti tali e quali; stanno ancora male, sono affetti da una lebbra peggiore di quella fisica: l'*ingratitudine*!

Questo sentimento disordinato rivela la causa del malessere di cui soffrono molti oggi e che non è facile da estirpare. Gesù, infatti, sembra dirci oggi che è più semplice guarire le persone dalla lebbra che guarirle dall'ingratitudine! Siamo soliti lamentarci anche per problemi che non abbiamo,

sempre pronti a sottolineare le cose negative; anche i più piccoli fastidi ci pesano come un macigno. Diamo tutto per scontato; ci è tutto dovuto: è normale alzarsi la mattina, vivere, respirare, avere una casa, una macchina, un lavoro, il piatto pronto sulla tavola, incontrare un uomo / una donna da amare, degli amici con cui passare qualche ora insieme e con cui poter confidare le nostre cose... Non siamo capaci di gioire e di approfittare di quello che abbiamo, che siamo e che facciamo; non sappiamo stupirci delle cose belle che la vita ci offre ogni giorno. Non sappiamo riconoscere il valore inestimabile delle persone che abbiamo accanto... I termini “*meraviglia*” e “*gratitudine*” sono scomparsi dal vocabolario della cultura contemporanea e dal vissuto quotidiano della gente.

Il tutto scontato e il tutto dovuto derivano da una visione alterata della nostra persona. Ci stiamo ripiegando su noi stessi e sulle nostre presunzioni. Non siamo capaci di aprirci alla gratitudine perché riteniamo che tutto ci appartenga, perché ci sentiamo indipendenti, perché crediamo che siamo venuti su da soli, con i nostri sforzi, con il nostro ingegno... Da questa visione alterata di noi stessi è facile comprendere il tipo di rapporto che abbiamo poi con Dio e con gli altri. Dio è una vaga entità a cui rivolgersi quando siamo con l’acqua alla gola e gli altri sono un peso di cui liberarsi o di cui servirsi, dei nemici da temere e su cui prevalere o al più degli estranei di cui non tener conto.

Ed è interessante che ancora una volta Luca metta in guardia noi credenti da questi rischi, evidenziando che proprio quelli che vanno nel tempio si rivelano poi senza fede e senza cuore, a differenza del samaritano, l’ateo scomunicato dalla religione ufficiale, che interrompe il suo cammino verso il tempio, ma mostra tanta fede e tanta umanità! Attenzione, dunque, alla religione fedelmente ma solo esteriormente osservata: può arrivare a disumanizzare le persone e a renderle insensibili perfino verso Dio! Quel *tornare indietro* del samaritano per *dire grazie e glorificare* Gesù è un invito a... tornare sui nostri passi, cioè a considerare la vita come il più grande dono e il susseguirsi degli eventi come occasioni che ci vengono continuamente offerte per imparare a ricevere e a dare, ad apprezzare e a ringraziare.